



la Loggetta

notiziario di vita piansanese

Anno IX, n° 1

GENNAIO-FEBBRAIO 2004

48



Antonio Mattei

Diaspora piansanese:

I pionieri della Bonifica



*documentazione iconografica
e note didascaliche
di Giovanni Papacchini*

Mi raccontano di quando Carlo de la Tachina, ottenuto anche lui un podere a Pescia Romana, ancor prima di trasferirsi s'incontrò con il compaesano Giggelungo, che invece era nel suo podere alla Bonifica già da una dozzina d'anni. Carlo faceva allora il carrettiere. Con il suo mitico cavallo Rabicano girava in lungo e largo queste contrade e conosceva ed era conosciuto un po' da tutti; tanto più per la sua comunicativa generosa e la schiettezza risoluta. "Mbèh - gli fece dunque Gigi discorrendo del prossimo trasferimento alla Pescia - mo' sarai contento!". "Le sae Gigi confidò Carlo - me pare d'essa come quele due che diventòno cieche uno dopo 'n altro: quello che c'era diventato doppio, s'aricordava d'ave' visto 'l primo che chiedeva l'elemosina col piattino, e jé fece... "Beato a te, ch'hae 'ncominciato a guadambia' da prima!". Il significato era chiaro: con l'elemosina, bene o male, la sopravvivenza è garantita, ma a condizione di essere ciechi. Come dire che con il podere, un tozzo di pane per sé e per i figli era assicurato, ma a prezzo di troncarsi di netto con il mondo e sparire in una campagna sperduta. Addio paese, addio affetti, addio civiltà. Solo terra e bestie, a strappare alla natura il necessario per sopravvivere. Perciò Gigi era il cieco col piattino, e Carlo era lì lì per diventarlo anche lui. ... "Beato a te!..."

Questo è stato il destino dei piansanesi, scritto, si può dire, nel loro DNA, da sempre e per tutto il secolo scorso, almeno fino all'avvento della motorizzazione. Se

lo portavano dietro dal Casentino, che lasciarono a metà del '500 per lo stesso motivo, venire a bonificare e ripopolare questa terra del nascente ducato di Castro. Scesero dalle montagne coi loro stracci e fecero il loro viaggio della speranza per piazzarsi su queste colline in faccia alla Maremma. Disboscarono, ararono, crebbero. Ma non gli bastò, non poteva bastargli, quel mozzico di terra stretto fra i paesi vicini di più antico insediamento. E il giovane popolo toscano cominciò a premere, sconfinò, dilagò; prima in direzione di Toscana e poi ovunque in Maremma; almeno tra un'epidemia e l'altra, che decimando periodicamente la popolazione ne riduceva i bisogni e le voglie.

Per secoli sopravvissero con piccoli allevamenti e minuscoli raccolti, sfruttando gli antichi usi civici di semina e di pascolo. Le prime enfiteusi, ossia le prime piccole proprietà terriere sul posto (chiamiamole così), vennero soltanto tra 8 e '900, e d'altra parte erano così minuscole da non riuscire ad apportare nessun significativo miglioramento. Sicché si tentava la sorte prendendo a terzo un terreno da scarto da dissodare e coltivare: due terzi di quanto se ne fosse raccolto sarebbero andati al proprietario del terreno ed un terzo al contadino. Così tra la fine d'agosto e i primi di settembre gli uomini andavano in Maremma a fare il roggio: tagliavano giù sterpi, rovi, fratte, cespugli, arbusti e bruciavano tutto. Poi si massacravano a zappare il terreno e buttavano il seme su quel fondo di cenere e terriccio. La

Anno 1944.

Il casale n. 13 così come era in origine. Le vacche maremmane come tante creature mitologiche. La pietra del muretto di recinzione è la stessa con cui è stato costruito il casale. E' la stessa che ancora affiora nei campi come una traccia ancestrale. E' la stessa, i pezzi più grandi, con cui i romani mettevano i *limites* ai confini delle centurie della Selvicciola.



Nella foto in basso, di Luigi Mecorio, come si presenta oggi l'unico casale rimasto quasi completamente com'era. Esso comprendeva al centro una grande cucina di circa 30 m² con un grande focolare; cinque camere di cui una all'esterno, con un bagno in corrispondenza della soffitta; una stalla di 80 m² per i buoi ed ancora un'altra di una quindicina per gli equini; due magazzini di cui uno per la essiccazione del grano; una cantina con un tinaro; infine, ad una decina di metri nell'aia, due porcili, un pollaio, un forno, un ovile. (Giuseppe Capponi)



primavera dopo rispuntava vigorosa la sterpaglia e soffocava quel poco grano venuto su a tutti i costi. A poco serviva passarlo con il zappetto per togliervi le erbacce. Tolto dal raccolto il terratico pattuito col padrone, dopo giorni e mesi di fatiche quei miserabili se ne tornavano a casa col sacco vuoto sulle spalle. E' quanto trova conferma anche nei "Ricordi" di Francesco Orioli, che ai primi dell'800 ebbe modo di conoscere il nostro paese: "... castelletto di duri coltivatori che in dieci anni ha raddoppiato la popolazione datasi a distruggere selve con ferro e fuoco per cavare grano dal suolo che le ceneri fecondano".

Richiamo antico, quello della Maremma; antico e tragico come la malaria, ancora di là dall'essere debellata sebbene si fosse incominciato a combatterla con il chinino fin dai primi del secolo scorso. "Vi regnano in Piansano febbri accessionali in quelli che si conducono a lavorare nelle più basse maremme", scriveva Adone Palmieri a metà '800, e tutti "lasciano il territorio - annotava ancora il parroco don Liberato Tarquini nel 1914 - e si recano nei luoghi di Maremma: Toscana, Corneto, Montalto, per le semine del grano che coltivano per proprio conto, e la maggior parte come operaio di giornata. Ciò avviene in tutte le stagioni dell'anno per i lavori necessari ai terreni".

Non meraviglia, dunque, dopo secoli di così magre transumanze di piccolo cabotaggio, che con l'inizio del ventesimo secolo si siano letteralmente spalancate le porte dell'emigrazione. C'era già stata qualche partenza isolata per il

Brasile che aveva come rotto il ghiaccio, ma soprattutto erano cambiati i tempi, con l'apparizione anche da noi dei primi confusi sentimenti socialisteggianti; le disperate invasioni di terra dei primi anni del secolo; un barlume di coscienza civile formatasi anche con il servizio militare di leva, in pace e nelle varie guerre nazionali; l'apertura dei mercati internazionali, specie quello nordamericano, in rapida vorticoso espansione. Della fiumana dei nostri emigranti per l'America negli anni 1906-13 abbiamo già parlato. Essa fu la prima e la più imponente, seguita da altre, ininterrottamente per tutto il secolo scorso. Così ci furono le partenze per i poderi in epoca fascista; per la Bonifica e addirittura l'Albania durante la guerra; per le miniere del Belgio subito dopo; e poi l'esodo in massa per i poderi di Pescia Romana; le partenze per quelli di Trevinano; lo sradicamento per la Germania e il Norditalia industrializzato negli anni '60 e oltre, che segnò il primo vero distacco dalla cultura della terra; senza contare la più generale fuga dalle campagne verso tutte le concentrazioni urbane in genere.

Un paese in diaspora, che un po' assomiglia a tutti i villaggi della periferia contadina, un po' rivela la sua atavica forza d'animo nell'affrontare con coraggio situazioni di crisi endemiche e nell'inseguire, dovunque si presentassero, prospettive di miglioramento. Non sono valsi a contenere tale diaspora provvedimenti legislativi, guerre e riforme sociali apparsi nel tempo. A parte le leggi fasciste contro l'urbanesimo - da noi e in

Casale 13. La scolaresca mista (anno 1946?).

La maestra Marisa Prudenzi di Canino, sulla porta del locale magazzino, che quell'anno fu adattato ad aula. Tra i bambini, sconosciuti, Pietro Papacchini è il bambino seduto il primo a destra in seconda fila.

(in basso) Bonifica 1957.

Davanti alla porta della prima chiesa all'uscita dal catechismo. Da destra, padre Giacomo, Alvaro Sarti, Alvaro Moscatelli, Gigliola Mariottini, Maddalena Bordo, Rosa Tagliaferri, ..., Antonio Mattei, Lucia Tagliaferri, Ivana Moscatelli, Agnese Gelsomini, Ivaldo ..., Cesira Scarponi (catechista), Claudio Sarti, Anzio Bonifazi, Moreno Bonifazi, Cesare Ruzzi, Virgilio Mariottini, Adriana Mattei. Più o meno nel primo decennio di insediamento, la domenica i piansanesi andavano a messa a Pianana. Padre Giacomo fu il secondo prete nella storia della Bonifica dopo don Giuseppe Capoccia. Si trasferì alla fine degli anni '50 proprio a Piansano.

La chiesa prefabbricata fu abbandonata con la costruzione dell'attuale chiesa in muratura al centro di Roggi.

Le strutture, travi di ferro portanti e tetto di lamiera, furono utilizzati per la costruzione a Canino della prima chiesa parrocchiale di Santa Maria della Neve, abbandonata nel 1973, tuttora visibile. Dopo padre Giacomo, sarà la volta di padre Umile, un francescano come padre Ubaldo recentemente scomparso.



quel periodo forse neanche avvertite - non sono state sufficienti per esempio neppure le riforme agrarie dei due dopoguerra: quella dell'Opera Nazionale Combattenti dopo la grande guerra, che portò all'esproprio e all'assegnazione ai reduci di 309 quote di oltre due ettari nel nostro territorio, e quella dell'Ente Maremma dei primi anni '50, che oltre ai 500 ettari dei poderi di Pescia Romana interessò Piansano per altri 250 ettari circa in quote di varia estensione nel territorio di Toscana. Riforme di enorme incidenza sociale ed anzi epocali, ma che non bloccarono il flusso emigratorio se non temporaneamente, perché una popolazione interamente dedita all'agricoltura e alla pastorizia, concentrata su un territorio comunale ristrettissimo e del tutto insufficiente, non poteva non continuare a cercare sbocchi nell'emigrazione. E forse, più che la motorizzazione, nella cicatrizzazione della emorragia continua ha voluto dire la diversificazione nella composizione sociale della popolazione, dovuta a sua volta al progresso tecnico e alle grandi trasformazioni economico-sociali determinatesi nell'ultimo mezzo secolo in tutto il mondo occidentale: è diminuito progressivamente il numero degli addetti nei due settori principali dell'economia locale, e di conseguenza si è alleggerita la pressione sul "mercato" agropastorale, causa prima delle migrazioni nella scom-

Bonifica, 1935-36. Un casale in costruzione.

Il capo mastro, con cappello e sciarpa, Domenico Simonetti (1894-1982), in un giorno di festa visita il suo cantiere con un gruppo di amici cacciatori.

A Canino - suo paese natale dove sono nate anche le sue quattro figlie Anna, Agnese, Aida e Marrita - è ricordato da tutti come l'Avvocato.



parsa civiltà contadina.

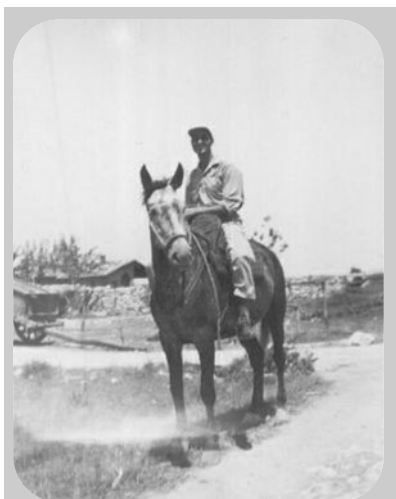
Dall'esodo piansanese alla *Bonifica*, oggi ci separano all'incirca sessant'anni, e la vicenda di oltre 160 persone che lasciarono il paese per perdersi in quella campagna sembra quasi una favola. Ma sessant'anni sono poco più di due generazioni; significa che molti dei protagonisti allora ragazzi sono ancora in vita, e nei tempi storici tale lasso di tempo costituisce uno spazio minimo, che non cancella i segni di quell'esperienza, della quale non possiamo dunque non tener conto e che dobbiamo conoscere.

Di essa mi occupai a suo tempo più diffusamente in *Terra Planzani* (pp. 186-198), cui rimando per eventuali approfondimenti e da cui anche estrapiamo qua e là. Qui va ricordato almeno che la vicenda s'inquadra negli appoderamenti del ventennio fascista, ossia nella politica agraria del regime nel periodo tra le due guerre. Politica per nulla sollecita delle condizioni della classe contadina - quasi irregimentata anzi nel caporalato e in una sorta di servitù della gleba - ma attenta a recuperare terreni incolti e improduttivi per la "grandezza della Patria". Erano finite le invasioni del "biennio rosso" seguite al primo conflitto mondiale. Nella migliore delle ipotesi, con quelle agitazioni i contadini avevano ottenuto dei fazzoletti di terra che con i mezzi e le risorse dell'epoca rendevano poco o niente, e dopo le prime annate monocolturali a grano si era tornati alla mercè dei "mercanti di campagna". In tutto il Lazio i contadini non avevano capito che senza una gestione cooperativa, solidale delle terre ottenute, non ce l'avrebbero fatta. Si erano dannati a lavorare da soli la loro quota, e molti si trovarono nella necessità di cederla nuovamente a grossi agricoltori perché impotenti a farla rendere con le loro sole forze (come mio nonno, a quanto ho spesso sentito dire in fami-

glia, che dovette rivendere il suo *infidèo* di ex combattente dopo un'annata disastrosa passata a fare il *roggio* a Maremma). A Piansano inizialmente andò meno peggio che altrove proprio perché si era costituita una grande cooperativa dotata anche di qualche macchinario. Ma subito dopo il presidente Felice Falesiedi morì, e insieme con l'"ordine" e la "pace" - come scrisse Alberto Caracciolo - tornò nelle campagne "l'antico modo di sfruttamento e di vita".

Le "novità" calarono dall'alto. Furono avviate direttamente dallo Stato grandiose opere di bonifica di antiche zone paludose (nell'Agro Pontino, in Sardegna, in Sicilia...) e si impose ai latifondisti l'appoderamento di vaste zone da concedere a quei coloni che ne avessero fatto richiesta, i quali vi emigrarono in massa dalle plaghe più depresse della penisola. I programmi di bonifica delle terre malsane non erano una novità, perché almeno dall'ultimo ventennio dell'800 lo Stato vi

aveva investito in continuazione notevoli risorse e vi aveva ottenuto risultati considerevoli in molte parti d'Italia. Ma nel 1928 Mussolini annunciò solennemente il suo proposito di bonificare tutte le terre incolte e da allora se ne parlò come di una sua invenzione (con buona pace di Gaetano Salvemini, che dall'esilio americano, dati alla mano, nelle sue lezioni di Harvard si affannava a ristabilire appunto le differenze tra storia e propaganda). Gli stessi latifondisti, d'altra parte, furono vittime per modo di dire dell'appoderamento forzato. In realtà essi ebbero l'opportunità di mettere a migliorìa i loro terreni più incolti e improduttivi senza spendere una lira, perché l'alta percentuale di contributo statale a fondo perduto per le opere di bonifica (70-75%, con punte oltre il 90%) li ricompensò largamente delle spese sostenute, dandogli allo stesso tempo la possibilità di ricavare un utile diretto dai contratti di mezzadria che si vennero stipulando. Torlonia, per dire, ebbe l'occasione buona per estro-



Bonifica, casale 13 della famiglia Papacchini, 1943-44. Umberto Borghesi (nato a Roma, classe 1931) trascorre le vacanze estive presso la famiglia del nonno materno. E' a cavallo di *Teresa*. Una volta con questa cavalla, "a pelo", andò fino al podere n. 1, nel profondo bosco della *Selvicciola*. Per allora "ai confini del mondo". C'era bisogno improvviso di latte per risolvere un'emergenza: "na vacca s'era avventata", cioè aveva mangiato erba fresca e si era gonfiata. In questi casi era indispensabile il latte. L'estremo rimedio sarebbe stato un foro da praticare nel ventre della bestia. Umberto tornò in tempo, con la bottiglia del latte in mano. Per lui una vera acrobazia.

La madre di Umberto, Angela Papacchini, sposata con Angelo Borghesi maresciallo dei carabinieri, negli anni della guerra faceva la spola tra Roma e Piansano, suo paese natale. Sffollata con il resto della famiglia, alloggiava presso la casa alla rocca lasciata da Blandino Scapeccia e Maria Brizi, che si erano trasferiti alla *Bonifica*.



Casale 13, 1944. Domenico Papacchini dietro alla coltrina, con il nipote omonimo e i due bovi *Galletto* e *Moschetto*, amici inseparabili dei più piccoli.

In lontananza il casale di famiglia. L'acqua era a qualche chilometro: al fontanile della *Doganella* o a *Strozzavolpe*, dove si lavavano anche i panni. La luce quella delle candele.

mettere dalle sue terre di Canino precedenti affittuari che non pagavano (gli ex combattenti), risanare una zona macchiosa e selvaggia a spese dello Stato, e ricavare dai contratti di mezzadria cento volte di più di quanto avrebbe potuto rendere quella zona se fosse rimasta com'era. Ed era stato costretto!

E con Torlonia torniamo appunto dalle nostre parti, che non a caso nei programmi di bonifiche o di riforme agrarie sono state sempre appaiate alla più disastrate regioni meridionali e insulari d'Italia. Vaste tenute furono sottoposte ad appoderamento forzoso e finirono per richiamare l'attenzione delle famiglie di Piansano più numerose e male in arnese. Prendere la via del podere era una scelta sicuramente difficile, ma necessaria. In molti casi anzi non si trattava neanche di scelta ma di un passo obbligato. Così si dava per scontato che le "tribù" di otto, diedi, dodici persone finissero prima o poi per caricare su di un carro stracci e mocciosi e partissero. Tra il 1929 e il 1935 quattro famiglie (una trentina di persone) partirono per Montebello, nel territorio di Tuscania, ad occupare altrettanti poderi di 50-70 ettari l'uno dei quattordici che il marchese proprietario era stato costretto a formare e concedere a mezzadria. Ne abbiamo parlato nella *Loggetta* di novembre 1999. Vi trovarono un arnese, dieci famiglie marchigiane (qualcuna anche con 18-20 componenti tra figli, generi, nuore, nipoti), le paludi e la malaria. Una di quelle quattro famiglie tornò in paese nel '35. Gli altri tirarono avanti come mezzadri fino all'arrivo dell'Ente Maremma, che li trasformò dapprima in affittuari e più tardi in proprietari. Sempre nel '35 un clan di nove persone parti per Poggio Primavera, pure nel

Podere 14 alla *Selvicciola*, 1954. Araldo Moscatelli con i figli Ivana e Alvaro e la moglie Marianna Zampetti, davanti alla loro casa, un giorno di festa. La foto fu scattata da Corrado Paoloni di Canino.



(a lato) La fattoria della *Selvicciola*, 1955. La Madonna Pellegrina è esposta per l'adorazione giornaliera. A destra Alvaro Moscatelli, a sinistra Sandro Papacchini, Ivana Moscatelli, Milena Moscatelli, a destra in basso Angela de Barlozzo, Anna de Pèppe de Tuli, Adriana Mattei, ..., il cane *Giordano*. Maestra di questa scolaresca era Ofelia Foderini Tartaglione, di Piansano.



comune di Tuscania, e un altro di dodici componenti per il territorio di Viterbo, dove prese a mezzadria dal proprietario Peruzzi il podere *Zitelle*, attiguo all'aeroporto. Le cose però non andarono bene, soprattutto a causa del fondo pietroso e improduttivo, e perciò dopo qualche anno si trasferì per la *Carcarèlla* (Tuscania), dove nel frattempo si erano piazzate altre due famiglie di otto bocche ciascuna, a mezzadria dal conte Pucci. Nel 1938 una famiglia "allargata" di undici persone finì addirittura in Sardegna, in provincia di Sassari, e nel '40 un'altra coppia con sette figli prese a mezzadria un podere in quel di Gallese, dove rimase fino al 1955 circa. Erano i poderani, mezzadri la maggior parte e figure miste di salariati fissi e braccianti tuttofare in qualche caso. Un

calcolo precisissimo non esiste e non è facile farlo. La gente partiva e in paese si diceva che andava "al podere", "contadini". Le porte si sprangavano e il paese s'immiseriva. L'animazione dei preparativi e delle partenze nascondeva sempre le lacrime, di chi se ne andava e di chi restava. Molti non sarebbero più tornati, e quei carretti in diaspora tracciarono scie indelebili di nostalgie e affetti di parentele per tutto un vasto territorio. La partenza per la *Bonifica* della famiglia del *pòro* *Brizio* fu addirittura una fuga. A ventiquattro anni era morto in quella casa il primogenito *Chècco* in un tragico incidente di campagna e in paese non ci si potevano più vedere. La madre sragionava dal dolore, le pecore erano state vendute e non si sapeva come campare, perché coi genitori erano

rimasti altri sei figli piccoli, dai sei ai tredici anni. Andarono a parlare dietatamente col "ministro" di Torlonia quando i poderi erano già stati assegnati. C'era rimasto solo il podere numero 6, grande come gli altri ma una *serpàra*, tutto sassi e rovi. "Vi posso dare il 6", disse il "ministro". E presero il 6. In questo clima di sabati fascisti e di carovane in partenza, di straccioni in cerca di terra e di pane, giunse appunto notizia dei poderi della *Bonifica*. Estesa per un migliaio di ettari fra i comuni di Ischia di Castro (località *Selvicciola*) e soprattutto Canino (località *San Valeriano*, *Lascòne* e *Roggi*, tutti nomi significativi), la *Bonifica* era ben conosciuta dai nostri villani sin da quando era ancora in gran parte macchiosa per esservi stati più volte a fare la semente.

FAMIGLIE EMIGRATE DA PIANSANO PER LA BONIFICA DAL 1941

in ordine cronologico di registrazione anagrafica (salvo diversa indicazione, il luogo di nascita dei nominativi elencati è Piansano)

19 dicembre 1941 (Canino, *Roggi*, podere n. 15)

PIETRO ONORI di Francesco (*l'Valentanese*, appunto perché nato a Valentano nel 1891), con la moglie Maria Bordo di Mariano (*la Magajàna*, faceva la fornara, 1894), il suocero Mariano Bordo fu Gioacchino (1862) e sei figli: Cecilia (1920), Mariano (1922), Vittorio Paride (1924), Giovanni (1926), Caterina (1931) e Francesco (1934).

19 dicembre 1941 (Canino, *Roggi*, podere n. 13)

DOMENICO PAPACCHINI fu Luigi (1874), con il figlio Luigi [*Giggelungo* (1908), a sua volta con la moglie Armida Banditelli di Virgilio (Canino 1906) e i due figli Mario (1933) e Domenico (1936)], nonché gli altri figli Angelo detto *Cesare* (1918) e Adelio (1915), quest'ultimo con la moglie Giuseppa Brizi di Pietro Domenico (1918) e il figlio Pietro (1940).

19 dicembre 1941 (Canino, *Roggi*, podere n. 14)

COLOMBO MOSCATELLI fu Domenico (1887) con la moglie Margherita Mattei fu Paolino (1890) e sei figli: Mario (1914), Tersilio (1918), Giuseppe (1922), Araldo (1925), Maddalena (1927) e Veronica (1930).

19 dicembre 1941 (Canino, *Roggi*, podere n. 12)

NAZARENO SCIARRETTA fu Angelo (*Cica*, o *Cichettotto*, 1890) con la moglie Maria Bordo fu Federigo (1896) e sei figli: Angelo (1917), Domenica (1919), Grisòro detto *Gradinòro* (1922), Petra (1925), Enrico (1927) e Germano (chiamato subito *Sestilio* perché il sesto nato, 1936).

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 9)

ANTONIO FRONDA fu Francesco (*Pulce*, o *l'Pulcetto*, 1887) con la moglie Amalia Zampilli (*la Pulce*, 1893) e sette figli: Francesco (1916),

Domenico (1919), Mario (1925), Rina (1927), Oliviero (1930), Rita (1933) e Maria (1937). Della famiglia faceva parte anche la figlia Amedia (1913), che sul finire degli anni '40 li raggiunse al podere con il marito Mario Fronda fu Nazareno (*Blanda*, 1911) e i figli Nazareno (1938), Rosanna (1941) e Antonio (1945).

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 1)

ANSUINO BONIFAZI fu Lizerio (1883) con la moglie Domenica Pasquinelli di Giovanni (1897) e sei figli: Giovanni (1922), Ruggero (1926), Ersilio (1928), Nazareno (1933), Vittorio (1936) e Luigia (1920), con il marito di questa Federigo Bordo di Antonio (1916).

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 6, poi preso da Tagliaferri)

FABRIZIO GUIDOLOTTI fu Francesco (*Brizio*, 1893) con la moglie Giuseppa Bronzetti fu Sergio (1895) e sei figli: Anna (1923), Maria (1926), Caterina (1928), Sergio (1930), Maria Antonia (1933), Benito (*Leonardo*, 1937).

Nel 1945 la famiglia si trasferì nella tenuta di *Chiusa Farina*, vicino a Ischia, prima di tornare definitivamente a Piansano, qualche anno più tardi, a seguito della morte del capofamiglia.

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 8)

GIUSEPPE MELARAGNI fu Francesco (*Pèpperepè*, faceva lo *scopino*, 1892) con la moglie Giuseppa Papacchini di Domenico (1901) e sette figli: Domenica (1922), Marianna (1925), Francesco (1928), Gennarina (1931), Guelfo (1934), Franco (1937) e Rosato (1939). Subito dopo l'arrivo alla Bonifica nacque Vittorio, detto *Lollo*.

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 7)

GIUSEPPE BRIZI fu Francesco (*Pèppe de Pelofino*, 1882) con la

moglie Elvira Scalabrella fu Pietro (Valentano 1889), il fratello Guglielmo (1889), e sei figli: Maria (1913), Leda (1922), Pietro (1925), Iside (1927), Ferdinando detto *Stilatòre* (1930) e Laura (1935). Della famiglia facevano parte anche le figlie Anna (1916), già sposata e rimasta a Piansano, e Francesca (1919), allora a Viterbo ma arrivata al podere nel '44.

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 11)

LUIGI IACHINI fu Raffaele (*l'mi' Gigge*, Onano 1888) con la moglie Veronica Salvatori fu Salvatore (1892) e quattro figli: Eleno (1914), Silvio (1925), Elio (1922) e Maria (1917), quest'ultima con il marito Pietro Menicucci fu Gioacchino (1914) e la figlia Lidia (1940). Per parecchi anni visse con loro anche la nipote Elide Baffarelli (*la Campagnòla*, 1926), figlia di una sorella di Veronica morta di parto e rimasta orfana a tre anni con il fratello Venanzio.

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 10)

GIUSEPPE MATTEI fu Odoardo (*Crolétto*, 1884) con la moglie Antonia Mezzetti di Francesco (1886) e sei figli: Rosa (1914), Francesco (1916), Ada (1918), Giuseppa (1920), Angelo (1922) e Armando (1926). Poi arrivò l'altro figlio Odoardo (*"lo bbrigante!"* era il suo intercalare fisso) con la moglie Caterina Falesiedi (*la Pònta*).

6 ottobre 1942 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 4)

GIACOMO ZAMPETTI fu Pietro (1891) con la moglie Natalina Cecconi fu G. Angelo (Onano 1895) e cinque figli: Angelo (1924), Marianna (1927), Pietro (1930), Nicola (1933) e Maria Filomena (1936). A questa famiglia si unì per qualche tempo quella del cognato Brizi Mario (vedi sotto).

6 novembre 1945 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 6, dopo Guidolotti)

LUIGI TAGLIAFERRI fu Domenico (*l'Dentòne*, o *lo Scopino*, ma poi detto anche *l'Dolcissimo* per un passato di mezzo frate e per i modi suadenti, 1901) con la moglie Celeste Lucattini fu Giuseppe (1907) e

Essa apparteneva al principe Carlo Torlonia, padrone di mezzo mondo in Maremma e nel Fucino (*"Dio in cielo, Torlonia in terra"*, dirà Silone). Pare anzi che da questi fosse considerata come il suo orto, essendo la più piccola delle sue proprietà ed essendogli stata regalata dal padrino per la sua cresima. Questo, almeno, è quanto si diceva tra i coloni. In realtà essa apparteneva ai Torlonia già da qualche generazione. Nella cronaca di Canino di Gismondo Galli, sotto l'anno 1853 troviamo scritto: *"Il principe Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, con contratto a dì 26 novembre dell'anno 1853 vende la possidenza ed il titolo di principe di Musignano"* (nella quale tenuta era compresa quella che più tardi si chiamò la *Bonifica*, nda) a *don Alessandro Torlonia*. All'epoca era interamente nel territorio di Canino, compresa la *Selviciola*, perché il confine naturale tra Ischia e Canino era segnato dal fosso *Strozzavolpe*, e quel "dente" di qua dal corso d'acqua finì sotto Ischia solo per una antica vertenza di usi civici definita proprio a metà degli anni '30.

Come che sia, appunto in quel periodo furono iniziati i lavori di bonifica (da cui il nome), che durarono anni ed occuparono una massa considerevole di uomini e mezzi, muratori, scalpellini, operai generici. Previo diboscamento, furono costituiti oltre 40 poderi di 25 ettari l'uno ed ognuno di essi fu dotato di una capiente casa colonica di sette vani più accessori, oltre alla stalla, la cantina, magazzini e pertinenze varie. Lo scoppio della guerra, nel '40, fece sospendere gli ultimi lavori (alcuni casali rimasero incompiuti) ed affrettare le operazioni di insediamento. Fino all'esaurimento del numero dei poderi, tutte le famiglie di Canino e dei paesi limitrofi potevano



Podere 13, 1944. Domenico Papacchini, la moglie dell'ing. Landini, responsabile costruzione casali della *Bonifica*, con la pelliccia, Giuseppa Brizi, un'amica di famiglia Landini, Pietro Papacchini, Armida Banditelli, con la bici la figlia e Lilli il figlio di Landini, un amico della famiglia Landini, Sestilio Sciarretta, *Mecuccio* Papacchini, Luigi Papacchini, il cane Filiberto ancora giovane. Questo pastore maremmano, buono al punto da essere lo spasso di tutti i bambini, capace di portare ogni sorta di peso. Una volta "i ragazzi del '13" gli attaccarono un carrettino appositamente costruito. Qualcuno da lontano pensò di vedere un cavallo bianco e disse scherzando "è rivato 'l principe". Giù a ridere.

"L'orto del nonno", 1944. Domenico Papacchini a 70 anni in mezzo alle "sue creature". Lui e il suo orto erano famosi e generosi. La foto è uno dei tanti grazie che riceveva. E' stata scattata da un ufficiale della RAF (sudafricano), diventato suo amico come altri suo camerati, dopo essere stati



in clandestinità nella zona per oltre un anno tra il 1943 e il 1944 (la foto sul verso riporta il timbro militare P/W MIDDLE EAST 6).

Dove era un *Ascone*, da cui il nome della zona, *Lascone*, ovvero una montagna di rovi, il nonno con il lavoro paziente, vanga e zappa, riuscì a creare un'oasi. La poca acqua l'aveva convogliata in una piccola piscina e c'era tutto l'anno. Qui trascorreva gran parte delle sue giornate. Domenico Papacchini (1874-1948) era il più anziano di tutta la *Bonifica*, e come in ogni tribù, quale era quella dei pionieri della *Bonifica*, il più anziano era anche l'uomo del carisma: un po' prete (aveva una profonda fede) e un po' medico (conosceva i segreti curativi delle piante e l'anatomia del corpo umano), conforto morale e concreto per tutti. Era da tutti chiamato amichevolmente e affettuosamente *'l zj Meco*, come a dirgli *grazie!*

chiedere di essere ammesse alla conduzione dei fondi, purché le famiglie stesse dessero garanzia di laboriosità e competenza e fossero numerose (minimo sei persone, vale a dire i genitori e almeno quattro figli. Nel caso che il nucleo non fosse arrivato alle unità lavorative richieste, era consentito concorrere a gruppi di famiglie, e in questo caso a quella originaria si aggiungevano di solito quelle acquisite coi matrimoni dei figli ecc.). Le domande, presentate agli uffici di collocamento dei comuni di origine, venivano poi inoltrate al "ministro" di Torlonia, certo Volpini, e da questi accuratamente vagliate, col rischio di vedersi escludere per motivi che con la laboriosità e la competenza in agricoltura non avevano niente che vedere (come sempre, del resto, in casi del genere).

Nel novembre-dicembre del 1941, più o meno in contemporanea con altre avventurose emigrazioni in Albania (vedi *la Loggetta* di novembre 1997), partirono così da Piansano le prime undici famiglie (un centinaio di persone), cui fecero seguito un'altra nel '42, un'altra nel '44, un'altra ancora nel '45, due nel '46 e altre ancora dopo, a guerra finita, che andarono ad aggiungersi alle altre due famiglie (sette persone in tutto) già sul posto dal 1938 come salariati fissi di Torlonia e rimasti poi come mezzadri. Nel '43 vi arrivò un'altra famiglia piansanese di sei persone da Tarquinia, dove si era precedentemente trasferita per motivi di lavoro nel '39. L'elenco completo è riportato in calce all'articolo e come si può vedere un calcolo preciso delle persone coinvolte è reso difficile da subentri, successive combinazioni familiari e arrivi conseguenti alla riforma agraria in qualità di assegnatari dell'Ente Maremma, ma è

nove figli: Domenico (1927), Giuseppe (1929), Mario (1931), Maria (1933), Angela (1935), Ildegonda (1937), Bernardino (1941), Veronica (1943) e Antonio (1943). Al podere poi nacquero Girolamo (1946), Rosa (1948), Lucia (1950) e Mirco, morto a pochi anni di vita.

1° giugno 1946 (Canino, *Roggi*, podere n. 29)

DOMENICO MATTEI fu Giuseppe (*Porcabòlla*, 1879) con la moglie Teresa Di Virginio fu Angelo (*la Teresa de Ragnòtto*, detta *Marnaspa*, 1885) e due figli: Angelo (1918) e Odoardo (1921). Questa famiglia si unì a quella del figlio Raffaele (*Lello Lungo*, vedi più sotto), già sul posto dal 1935 come salariato di Torlonia.

4 ottobre 1946 (Canino, *Roggi*, podere n. 23)

DEMETRIO MICALIZZI di Agostino (Villa S.Giovanni -RC- 1896) con la moglie Maria Carmela Micalizzi (stesso cognome del marito, nata anche lei a Villa S.Giovanni nel 1898), e sette figli, nati pure a Villa S.Giovanni: Giuseppe (1924), Antonio (1926), Francesca (1930), Paolo (1932), Maria (1935), Beniamino (1938) e la primogenita Santa (1921), con il marito di questa Mariano Sensoni di Romolo (piansanese nato in USA nel 1915 e sposato a Villa S.Giovanni nel 1939).

*

casì particolari:

22 luglio 1935 (Canino, non mezzadro ma salariato di Torlonia)

RAFFAELE MATTEI di Domenico (*Lello Lungo*, 1907) con la moglie Ginevra Brizi fu Cesare (1909) e la figlia Rita (1933). Alla *Bonifica* nacquero poi Francesco, Cesare e Mario. [L'assunzione dall'amministrazione Torlonia come salariato era stata favorita da Angelo *'l Caporaletto*, fratello della moglie Ginevra e appunto "caporale" di braccianti].

6 ottobre 1944 (Ischia di Castro, *Selviciola*) famiglia reimmigrata a Piansano nel 1945

MARIO BRIZI fu Mariano (*Marafè*, 1891), con la moglie Gennarina Zampetti fu Pietro (1897) e tre figli: Mariano (1927), Nazareno (1934) e Petra (1941).

MARIANO BRIZI di Mario (*Marafè* figlio, 1927), si trasferì da Piansano alla *Selviciola* nel 1944 e ne tornò nel 1945; si trasferì ancora da Piansano a Montalto nel 1954 e ne tornò nel 1955; si trasferì infine a Canino nel 1958, dopo il matrimonio dello stesso anno con la cellerese Olimpia Poggetti. In pratica Mariano, che già era stato alla *Bonifica* per breve tempo con la famiglia d'origine, sposò un'assegnataria dell'Ente Maremma trasferendosi ancora alla *Bonifica* nel podere di lei (località *Roggi*, prima al podere n. 20 e poi al n. 19).

NAZARENO FALESIEDI di Nicola (*Camillòtto*, 1886) con la moglie Domenica Casali fu Giovanni (1894) e tre figli: Edmondo (1920), Aldo (1922) e Aniceto Giovanni (1935). Questa famiglia si trasferì da Piansano per un podere nel territorio di Tarquinia nel 1939, e da Tarquinia a Ischia di Castro (*Selviciola*, podere n. 3, "dentro a una macchia") nel 1943, integrata poi da altre persone tra generi e nuore.

MARIO RUZZI di Aurelio (1913) con la moglie Giuseppa Gaddi fu Napoleone (*la Ruzzèta*, Tessennano 1910, sposata a Tessennano nel 1937) e otto figli (i primi tre nati a Tessennano, gli altri a Canino): Aurelio detto *Benito* (1931), Filomena (1933), Leonella (1937), Maddalena (1939), Franco (1942), Maria (1944), Rosanna (1946) e Cesare (1951).

Il capofamiglia Mario si era trasferito da Piansano a Roma con tutta la famiglia di origine nel 1922, ancora bambino. C'erano i genitori Aurelio e Rosa De Carli, definiti "possidenti", e i figli Mario (1913), Francesco (1915), Maddalena (1917) e Vera (1919), seguiti poi da Ilda (1923) e Ugo (1926). Pare che la famiglia, benestante, avesse avuto un crollo finanziario. Poi Mario era tornato da Roma a Tessennano e da lì a Canino, da cui era partito per il podere con tutti i figli (*Roggi*, podere n.16, nel quale era stata allestita la scuola) nel '52-'53 con l'Ente Maremma.

1° aprile 1946 (Canino, *Selviciola*)

BLANDINO SCAPECCIA fu Giuseppe (in qualche documento è indicato erroneamente come *Blantino*, nato a Sefro -MC- nel 1915) con la moglie Maria Brizi di Pietro Domenico (1915) e due figli: Dina (1942)

e Angelica (1944). Alla *Bonifica* nacquero poi Teresa e Alvaro. Blandino era un pastore "*montagnòlo*" capitato qui con la transumanza. Si era sposato con la piansanese Maria Brizi nel 1940 trasferendosi a Piansano dal suo paese d'origine. Alla *Bonifica* andò dopo la guerra come salariato di Torlonia, alla fattoria della *Selviciola*.

1° giugno 1954 (Canino, *Roggi*, podere n. 33, assegnatario dell'Ente Maremma)

SANTE LEPRI fu Giuseppe (1894) con la moglie Assunta Martinelli fu Angelo (1894) e il figlio Giuseppe (*Pèppe de Dio*, 1931). Della famiglia facevano parte anche Dora (1922, già religiosa con il nome di *suor Maria Gabriella*) e Angela (1927, sposata con Ernesto Mocini e trasferita a Canino per proprio conto).

*

I primi mezzadri di Torlonia di tutti i casali della Bonifica:

Pod. 1, Bonifazi Ansuino. Pod. 2, Vellone Tommaso, ciociaro. Pod. 3, Bilancini Anacleto, toscano. Pod. 4, Zampetti Giacomo. Pod. 5, Fossati Luigi di Ischia. Pod. 6, Guidolotti Fabrizio. Pod. 7, Brizi Giuseppe *de Pelofino*. Pod. 8, Melaragni Giuseppe. Pod. 9, Fronda Antonio. Pod. 10, Mattei Giuseppe (*Crolèto*). Pod. 11, Iachini Luigi. Pod. 12, Sciarretta Nazareno. Pod. 13, Papacchini Domenico. Pod. 14, Moscatelli Colombo. Pod. 15, Onori Pietro. Pod. 16, Barelli Michele. Pod. 17, Tombolella Agostino. Pod. 18, Fiori Giuseppe. Pod. 19, Bacchielli. Pod. 20, Amati Riccardo. Pod. 21, Agnelli Egisto. Pod. 22, Testa Luigi di Onano. Pod. 23, Micalizzi Demetrio. Pod. 24, Morosini Giuseppe. Pod. 25, famiglia Brega, marchigiana. Pod. 26, Mattei Raffaele. Pod. 27, famiglia Luciani, toscana. Pod. 28, altro Luciani, fratello del precedente. Pod. 29, disabitato. Pod. 30, casale incompiuto. Pod. 31, Pareti Abetoni Marino. Pod. 32, Ortenzi Angelo. Pod. 44, Mariottini Vincenzo di Canino. Pod. 45, Pecci Pietro e Celeste, di Fabriano. Casali di *San Valeriano*, incompiuti, sistemati dopo l'Ente Maremma e assegnati alle famiglie Benella Emilio, Pietro, Luigi di Bagnoregio, Tozzi, Biselli Mario, ischiani, Fiorucci di Bagnoregio.

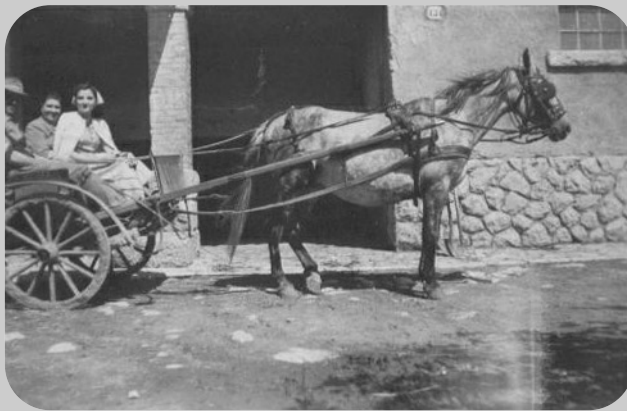
evidente che furono oltre 160 le persone interessate dall'esodo.

Allo scadere del giorno fissato, arrivava il carro mandato dall'amministrazione Torlonia e si lasciava il paese. Qualcuno partì con il carretto proprio allungando per il *Casalone* e proseguendo lungo la provinciale fino all'imbocco della cosiddetta *strada di Castro*, ma di solito i carri dell'azienda, più grandi e tirati dai buoi, tagliavano per Cellere affrontando la salita del *Piano*; attraversato quell'abitato ripiombavano ripidamente a valle per costeggiare il fosso del *Timone*, quindi risalivano faticosamente fino al borgo di *Pianana* e tagliavano ancora per la tenuta di *Chiovano*, da cui si apriva finalmente alla vista la piana della *Bonifica*. Un percorso di alcune ore, affettuosamente ricostruito da Giuseppe Capponi e Giovanni Papacchini, discendenti di terza generazione di quei pionieri (bellissimo il racconto di Papacchini *"La mola tónna"*, pubblicato nella *Loggetta* di maggio 2002). Un viaggio della speranza e insieme disperato, che nella sua non eccessiva lunghezza in realtà conduceva quella gente in un altro mondo.

Il paesaggio, proprio alla confluenza fra i territori di Cellere, Canino e Ischia, è aperto e luminoso, ma senza scampo. A parte i monti di Canino subito a mezzogiorno - tre rilievi sui 400 metri in rapida successione, morbidi e severi, irsuti di verde e inaccessibili, allora come oggi perché privati, se non per qualche cacciata di frodo - l'occhio si smarriva nel silenzio livido della piana senza trovare i segni dell'uomo. Una striscia di verde serpeggiante a distanza segnava il corso dello *Strozavolpe*, e poi solo terra bruna, a distesa tra ondulazioni lievi, assediata ancora in più parti dalla boscaglia e pietrosa del calcare bianco della zona. Sassose anche le prime pendici dei monti,



Anno 1959, podere 13, tempi dell'Ente Maremma. La pelatura del maiale (è uno dei soggetti più fotografati). Essa è in pieno svolgimento con intorno Luigi, *Mecuccio*, Pietro Papacchini; vicino, con il basco in testa, Adelio; di spalle, Giuseppa Banditelli, sorella vedova di Armida, che osserva la scena poco più in là con Carlo pronto con il secchio dell'acqua calda. Sandro, il più piccolo della compagnia, osserva curioso ma distante vicino al muro a secco. All'orizzonte i "monti".



Anno 1954, podere 13. Luigi Papacchini con la sorella Angela e Pierina Natale di Roma, la giovane fidanzata del figlio di questa Umberto Borghesi, sopra la "vignarò-la" attaccata a *Bice*, davanti al porticato del casale.

con i poderi più impervi lambiti dalla macchia e razzati di notte dal selvatico affamato. Piansano era definitivamente sepolto alle spalle, nascosto dal monte di Cellere, e l'unico paese avvistabile in lontananza era Manciano, sui rilievi toscani all'orizzonte che su su verso nord si congiungono all'Amiata. Di fronte, Montauto, dove va a morire il sole. Il rosso

disperato del tramonto, laggiù, sull'alone abbagliante del mare, oggi prefigura chissà quali mondi lontani, ma qui, nel polverio affocato della luce radente, allora sapeva di sudore e sottomissione. Ci fu chi si impressionò ed esitò a lungo prima di scaricare le masserizie dal carro, incerto se tornare indietro, mentre in qualche famiglia le donne raggiunsero mariti e padri al podere qualche settimana più tardi. Solo il casale era rassicurante: enorme, quasi monumentale, con zoccolo e cantonate in travertino bianco bugnato e un mezzo portico con colonne quadrate ed archi ribassati in mattoni rossi: qualcosa da masseria della bassa padana imparentato con la primitività del luogo.

Quella ventina di famiglie occuparono altrettanti poderi per complessivi 450 o 500 ettari, quasi metà dell'intera tenuta. Oltre a loro - i più numerosi - c'erano una decina di famiglie di Canino, altrettante toscane, un colono marchigiano, uno di Arlena, uno di Cellere. Erano partiti armati solo di braccia e di figli, scrisse a suo tempo, e trovarono una *Bonifica* ancora da bonificare, una landa spoglia senza strade, senza luce, senz'acqua, dove i padri riconoscevano e additavano i luoghi dei loro antichi sudori. Torna in mente il caso di Nazareno Binaccioni, che dopo l'ultima guerra emigrò in Inghilterra con la famiglia per andare a lavorare presso una fattoria dove era stato da prigioniero!, tanto si era trovato male in paese! I piansanesi avevano

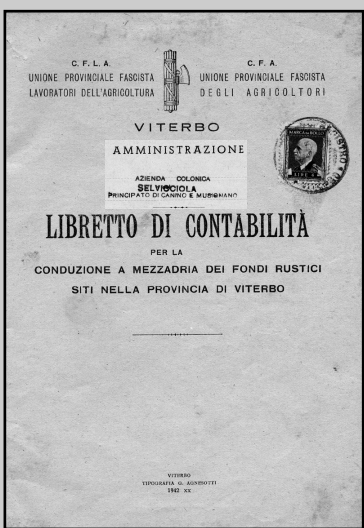
lasciato il paese dove l'acqua nelle case era stata una conquista proprio di quegli anni e dovettero ricominciare a rifornirsi con fusti e tinocce nelle vene sparse qua e là pel territorio. Le prime ombre della sera, specie nei primi anni, acuiavano perciò la solitudine, portavano il richiamo struggente del paese nativo e mille considerazioni sull'opportunità del passo compiuto.

Conducevano quei poderi a mezzadria, secondo il sistema allora largamente diffuso. Il "ministro" li riforniva di tutto quanto avessero bisogno, dallo stollo per il pagliaio al grano da seme, per dire, e al momento del raccolto passava a regolare i conti: ritirava metà del prodotto e si rifaceva di tutte le spese sostenute nel corso dell'anno, puntualmente registrate nel libretto colonico. C'era poco da sciacciare, ma i mezzadri, parsimoniosi per natura e disavvezzi al guadagno, avevano ugualmente di che mangiare, una casa grande e comoda, e finalmente vedevano la famiglia riunita dormire sotto lo stesso tetto. Alle spalle avevano tutti un passato ancora più tribolato e non si voltavano a rimpiangerlo. Il paese voleva dire la fame, casettacce insufficienti per quelle famiglie numerose, mezze attività campagnole che vedevano i padri a Maremma e i figli messi a garzone pernottare per settimane nelle capanne sparse per la campagna, riuniti solo di rado, per le feste "ricordatore". No, anche potendolo, non sarebbero tornati indietro, sebbene ogni pretesto fosse buono per fare una capatina a Piansano e la festa della Madonna continuasse a far sentire il suo richiamo con un bisogno incontenibile di tornare alle origini della propria umanità e religiosità. Qualcuno aveva lasciato al paese piccoli appezzamenti di terreno e magari anche la vigna, sicché per alcuni anni la festa della Madonna del Rosario - la prima domenica di ottobre - coincide anche con il raccolto dell'uva e il suo trasporto al podere. Si indossava l'abito buono e si veniva con il carretto, o con la bicicletta nuova da mostrare agli amici, o anche a piedi: piccole carovane festose che per strada improvvisavano canti e suoni, destavano la curiosità dei celleresi al loro passaggio, e all'arrivo sulle coste di *Sant'Anna* additavano il paese ai più piccoli: *"Vedi giù in fondo? Quello è Piansano, il nostro paese!"*. Passarono la prima decina d'anni tra i soliti disagi e l'umanità della vita nei poderi. I raccolti iniziali non furono incoraggianti. Per di più per tutta la durata della guerra il grano prodotto era razionato e il bestiame soggetto a continuo controllo. Si trafugava qualche po' di grano che si portava al molino a *Pianano* nottetempo. Quel chilo di farina in più, insieme alle uova e al latte, aiutarono a sopravvivere anche diversi sfollati che da città e paesi vicini si rifugiarono in quelle campagne trovandovi sempre una porta aperta e un tozzo di pane. Fu proprio per portare a macinare il grano clandestina-

Il "libretto di contabilità" per l'annata agraria 1946-47 della famiglia di Giuseppe Brizi, ripresa davanti al suo podere n° 7 alla *Selvicciola* nella foto in basso del 1942-43 (da sinistra Pietro e Guglielmo Brizi, Elvira Scalabrelli, Giuseppe Brizi e figli Iside, Leda, Laura e Ferdinando). In tale libretto, oltre all'inventario delle scorte vive e morte presenti nel podere, erano meticolosamente



registrate tutte le operazioni comportanti spese o incassi, dalla monta suina della scrofa, per dire, che costava mille lire, alla nascita del somaretto o dei vitelli; dall'acquisto del grano per vitto o del granturco per seme alla vendita del farinaccio o alle spese per le opere della fienagione, tanto da offrirci a tutt'oggi uno spaccato prezioso di vita colonica. (Giuseppe Capponi)



mente che perse la vita Luigi Iachini, finito di notte sotto il carro dei buoi capovoltosi in quelle carrarecce scoscese. Con lui finì il burlone della *Bonifica*, *l'mi' Gigge*, come era soprannominato, l'allegro animatore di festini e serate nei casali; più o meno la stessa sorte di *Marafè*, cui parecchi anni più tardi si ribaltò il trattore al ritorno da una serata con gli amici a Canino.

Salvo emergenze particolari, negli "anni di Torlonia" medico e levatrice si raggiungevano a Canino; la scuola era una pluriclasse arrangiata in un casale e la chiesa quella di *Pianiano*, dove si andava a piedi la domenica mattina a famiglie intere. *"Chi non viene alla messa non pranza"*, si minacciava ai ragazzi più svogliati. Solo a Pasqua e a Natale Torlonia mandava un prete alla fattoria della *Selvicciola* e si allestiva un magazzino a mo' di cappella. Lì furono celebrati anche i primi matrimoni, che in genere si combinavano tra le stesse famiglie dei poderani sia per mancanza di altre occasioni, sia per quella sorta di corporativismo "curtense" comune negli insediamenti rurali. Rimase proverbiale la "fuga" del *Tràllera* - Elio Iachini, figlio del *mi' Gigge* - con la *Pietruccia* Sciarretta, ostacolati nel loro amore dai genitori di lei. Una notte il *Tràllera* mise una scala sotto alla finestra di *Pietruccia* e in breve si dileguarono entrambi per le campagne. Ma avevano fatto male i conti, perché il podere confinava con la *Crognolèta* dove l'amministrazione Torlonia teneva al pascolo brado le vacche maremmane. Le quali, alla vista di quelle due ombre nella notte, presero a puntarle minacciosamente. Fu un fuggi fuggi ininterrotto a nascondersi tra un forteto e l'altro dell'immensa tenuta. *"Altro che prima notte d'amore!"*, raccontava divertito lo stesso *Tràllera*.

L'ambiente e le condizioni di vita si prestavano a situazioni anche curiose che facilmente entravano nella "mitologia" del luogo. Una notte il giovane Araldo Moscatelli, all'epoca fidanzato con la futura moglie Marianna Zampetti, volle dare una lezione ai suoi futuri cognati, due ragazzotti con le fregole della loro età, che tutte le sante sere uscivano fino a notte fonda lasciando sola in casa la vecchia madre vedova. Gli apparve sulla via del ritorno sbucando da un casale disabitato avvolto in un lenzuolo bianco e mugulando come un fantasma. Dalla tremarella, i due ragazzi raggiunsero a gambe levate il loro podere in mezzo alla macchia e per parecchio tempo non ci fu più verso di fargli credere che i fantasmi non esistono. Oppure *Aldone* Falesiedi, omone semplice e bonario, piuttosto trasandato e primitivo di modi, che addormentatosi in una radura dei monti di Canino e svegliato di soprassalto dalle voci dei cacciatori in appostamento per la "cacciarella", lanciò istintivamente un grido, e con quella sua voce cavernicola e le sembianze più selvatiche che umane mise in fuga precipitosa quanti lo videro.

Lo stesso *Aldone* che, trovatosi fortuitamente a scaricare del carbone a Viterbo in periodo di carnevale, e fermatosi ad assistere alla premiazione delle maschere, fu notato dalla giuria proprio per la sportività e gli abiti lerci e chiamato sul palco a ricevere il premio come migliore maschera dell'anno!

... Dopodiché vennero le agitazioni contadine e la riforma agraria. Nel 1952-53 l'Ente Maremma, allo scopo di accontentare il maggior numero possibile di aventi diritto, incluse i mezzadri tra gli assegnatari dimezzandone però le case e i poderi, i quali perciò ospitarono un numero doppio di famiglie di coloni con conseguenti

ma agraria, che mirava a creare una piccola proprietà coltivatrice attraverso la responsabilizzazione dei singoli nuclei familiari, e che naturalmente non poteva convivere con i clan poderali della cultura mezzadrile. D'altra parte l'ente di riforma costruì le strade, portò l'acqua e la luce, introdusse la meccanizzazione aumentando la produzione e migliorando ovviamente il tenore di vita. Soprattutto stipulò i contratti di vendita dei poderi col solito sistema del pagamento del prezzo in trenta annualità al tasso ridotto del 3,5%. Tra i nuovi arrivati c'erano di Ischia, di Cellere, di Canino, i soliti toscani e marchigiani ma non piansanesi, assegnatari

due rapinatori mascherati), un centro commerciale, un'efficiente cooperativa agricola e un paesaggio ridente di piantagioni e colture. I casali sono stati in gran parte ristrutturati e nei loro pressi sono sorti altri locali e capannoni per le esigenze della moderna agricoltura. Una buona percentuale di quanti vi incontriamo è ancora costituita dai figli e dai nipoti dei nostri pionieri. A differenza degli originari poderani di Pescia Romana, quasi tutti di nuovo rimpatriati a godersi la vecchiaia, i più sono morti lì, e gli eredi sono rimasti, ovviamente legati dalle nuove situazioni familiari determinatesi dai matrimoni dei figli e dei nipoti, ormai di Canino. I più giovani ricordano appena qualche racconto dei nonni, ma basta allargare il discorso coinvolgendo qualche adulto perché pian piano riaffiorino sensazioni sopite e si riaccenda nella voce una gioiosa malinconia, memoria profonda di un umanesimo di paese che inorgolisce e commuove. I piansanesi, tra l'altro, si sono fatti apprezzare. In quel piccolo mondo "multietnico" fatto anche di usanze e dialetti, si sono sempre contraddistinti per l'impronta toscaneggiante e le ben note capacità lavorative. A parte quei pochi rientri in paese o le successive emigrazioni - dovuti in ogni caso a particolari emergenze familiari - nella gestione dei poderi hanno avuto complessivamente buon successo e si sono perfettamente integrati nella composita realtà sociale, esprimendo anche capaci amministratori locali, artisti, presidenti di cooperative... *"Forza è di volontà, non di ricchezza"*, scrisse una volta Araldo Moscatelli, e quello che può sembrare un luogo comune è in realtà la possibile definizione di un carattere collettivo forgiato da secoli di faticoso riscatto. La sera precoce dell'inverno ci coglie ancora a parlare nell'aia trasformata in giardino, vicino al bel lavatoio in travertino bianco ristrutturato e un antico aratro riverniciato ed esposto come un trofeo. Dai monti in ombra la notte cala con un brivido, ma nella piana occhieggiano i lumi e la solitudine non fa più paura.

□



1958?. Nei pressi del *Baraccone* (sullo sfondo?), corteo in occasione dell'arrivo alla *Bonifica* della statua della Madonna Immacolata. La statua è ancora visibile nella piccola chiesa. Nella foto: da sinistra, il primo portatore, Orlando Fiore *de Tuli*, la Celeste (Lucattini), il marito di questa Luigi Tagliaferri, Amalia, Luigi Papacchini, Domenico Gelsomini, l'ischiano gestore del *Baraccone*, il padre di Antonio *del Cinque*, *Mecuccio* Papacchini, *Titta Tozzi* (?). La moto *Guzzi "Galletto"* è quella di Domenico l'ischiano, che gestiva l'unica attività commerciale, il *Baraccone* appunto: bar, pochi generi alimentari, ma anche sala da ballo. Il *Baraccone* è quel rudere tutto in lamiera lungo lo stradoncino nascosto dagli alberi.

Podere 13, 1943-44. Umberto Borghesi con il cane *Drago*, davanti al rastrellone per il fieno, in assoluto l'unica "macchina" disponibile in quegli anni. Il padre di Umberto, Angelo Borghesi, negli anni venti arrivò a Piansano quale comandante della stazione dei carabinieri. In quel periodo conobbe la giovane Angela Papacchini che abitava con la famiglia proprio in fondo alla via, vicino alla caserma, al *vicolo de le soldate*.



rincrescimenti e disagi. Per certi aspetti fu un disastro. Il rimprovero che poi avrebbero mosso all'Ente Maremma i poderani di Pescia Romana - ossia di non aver previsto che le unità poderali, pensate per nuclei familiari numerosi ma con bambini piccoli, nell'arco di 10/15 anni sarebbero state insufficienti per quelle stesse famiglie, nel frattempo cresciute e allargate - alla *Bonifica* trovava già la sua conferma. Famiglie patriarcali dovettero scindersi e trasferirsi in poderi diversi, mentre alcuni divennero braccianti o trasformati in assegnatari di quote e dovettero "ritirarsi" direttamente in paese (quasi tutti a Canino; pochissimi a Ischia, che del resto come comune si interessò sempre poco delle condizioni della *Selvicciola*). Era la diversa filosofia della rifor-

di altri terreni nei comuni di Tuscania e Montalto di Castro.

Oggi la *Bonifica* quasi non ce la chiama più nessuno, così. *Lascòne* non si sente più nominare e *San Valeriano* si direbbe al lumicino. Nella toponomastica orale del luogo sono rimasti sostanzialmente la *Selvicciola* a Ischia e *Ròggi* a Canino: là neppure trenta persone, qua un centinaio, disseminate in una cinquantina di famiglie sparse nei vari poderi. Per tirare avanti la terra non c'è più bisogno di stare sul posto e molti fanno avanti e indietro dal paese, a pochi chilometri di strada asfaltata. A *Ròggi*, vicino alla moderna chiesetta c'è un bar-ristorante (quello dove il podere Luigi Tagliaferri, una domenica sera dell'agosto 1968, fu ucciso con una fucilata a bruciapelo da

foto di copertina:

Bonifica 1943, podere 14: I fratelli (da sinistra) Araldo, Tersilio e Giuseppe Moscatelli davanti ai loro parecchi di vacche maremmane con la coltrina. Due di queste bestie, forse quelle di Araldo, si chiamavano *Biancuccia* e *Diavolina*. La bellissima immagine richiama alla mente quanto scriveva di Piansano Benedetto Zucchi nel 1630, ossia più di tre secoli prima, a settant'anni dalla colonizzazione aretina: *"... E vi sono 30 persone che fanno il lavoro co' bovi, cosa che non è negli altri luoghi"*. Non era cosa da poco, tant'è vero che Zucchi lo nota solo per il nostro paese. Significava, già all'epoca, vocazione rurale e capacità bonificatrice: le innate caratteristiche piansanesi.